



Dalla parte del nemico Abbattuto jet russo nello spazio aereo turco

Crisi tra Ankara e Mosca

Impegno italiano

Occupiamoci di cultura

Dispiace dirlo ma Matteo Renzi all'assemblea del Pd, ha dimostrato idee per lo meno confuse sulla politica estera. Egli ha detto che con la guerra in Siria si potrebbe rischiare una nuova Libia. Ma a voler essere precisi, un intervento armato in Siria contro i ribelli, sarebbe l'esatto inverso di quanto avvenne in Libia, quando la Nato colpì il regime di Gheddafi. Tanto è vero che all'inizio della guerra civile siriana, gli Stati Uniti d'America volevano aiutare il fronte anti Assad e per la verità lo hanno aiutato, se non con la cautela dovuta al sorgere del fenomeno dell'Is preso in un primo momento sottogamba. L'Is in Iraq era solo la minoranza sunnita estromessa dal governo sciita, per quanto fosse capace militarmente, era priva della speranza politica di ritornare al vertice del paese. Ma appena i ribelli iracheni trovarono un mullah integralista che si rivolge all'intera umma sunnita come al Baghdadi, ecco che le cose cambiano rapidamente, e in Siria l'Is iniziò ad espandersi a macchia d'olio. Dove il combustibile lo forniva l'odio verso il regime di Assad. Probabilmente solo in quel momento gli americani si sono resi conto di come il concetto di democrazia occidentale messo alla prova del medio oriente venga stravolto. Il popolo arabo in rivolta non chiede una autodeterminazione come i coloni della Nuova Inghilterra che formarono per primi l'esercito di George Washington, ma una guida spirituale. Altrimenti, magari si ribella lo stesso, è accaduto contro l'impero ottomano, ma poi si rinchioda nelle sue tribù, una contro l'altra. Assad, come Gheddafi e come Saddam del resto, sapeva perfettamente tenere unito sotto di sé con quel popolo con la frusta, che vale quasi come il Corano. L'Is, invece maneggia il Corano ed è molto meglio della frusta, tanto che gli americani sono diventati più sfumati circa l'avvenire di Assad, e per i francesi è un problema minore. Non lo può essere per la Turchia invece, come altrettanto non lo possono essere i curdi, o i russi. *Segue a Pagina 4*

Un cacciabombardiere Su-24 russo è stato abbattuto in Siria vicino alla frontiera turca per una presunta violazione dello spazio aereo. I piloti sono riusciti a paracadutarsi, e uno sarebbe stato catturato dalle forze turcomanne anti-Assad presenti nell'area. L'incidente è stato definito «molto serio» dal Cremlino. Elicotteri militari russi hanno iniziato a perlustrare la zona nel nord della Siria. Il primo ministro Ahmet Davutoglu ha ordinato al ministero degli Esteri di consultarsi con la Nato e le Nazioni unite sugli ultimi sviluppi inerenti la frontiera turco-siriana. La Nato starebbe monitorando la situazione con attenzione in contatto con le autorità turche. Il ministero della Difesa russo, ha confermato l'abbattimento presumibilmente da terra del Sukhoi d ha affermato di poter provare con mezzi oggettivamente verificabili che l'aereo è rimasto sopra la Siria per tutto il tempo. L'aereo è stato colpito mentre si trovava a una

quota di 6.000 metri. La Turchia sostiene che volava in coppia con un altro Su-24 e che è stato avvisato "almeno dieci volte" in cinque minuti prima di essere abbattuto dai suoi caccia. Un comunicato della Difesa di Ankara sostiene che lo scontro sia avvenuto sopra il paesino di Yayladagi, circa tre km dentro il confine turco. Il mese scorso l'aviazione di Ankara aveva abbattuto un drone e accusato Mosca di spionaggio. Almeno 13 volte, dal 3 al 10 ottobre, è stata sfiorata una collisione tra aerei dei due paesi. I rapporti tra Turchia e Russia sono giunti ad uno stato critico per via delle ripetute violazioni, denunciate da Ankara, dello spazio aereo a partire dallo scorso 30 settembre quando, su richiesta del presidente Bashar al-Assad, nemico di Erdogan, Mosca ha dato il via ai bombardamenti contro i ribelli. Oppure sono critiche solo perché Mosca ha scelto di difendere Assad ad Ankara dato già per spacciato.

Vendere o svendere? Sempre al punto di partenza

Maggioranza in mano pubblica

Sarebbe quasi divertente vedere come la notizia dell'avviata privatizzazione delle Ferrovie dello Stato sia principalmente oggetto di un dibattito interno al Pd e all'ex Pd. L'opposizione cosa ha da dire infatti a riguardo? Forza Italia non ha privatizzato niente. L'onorevole Brunetta docet e lui la pensa a riguardo come la pensava Craxi, ovvero si rischia solo di svendere pezzi dello Stato ai soliti capitalisti. Qui se si vuole trovare un esperto di privatizzazioni bisogna andare a Bersani, ministro dell'Industria del governo Prodi. Ed infatti subito è intervenuto Stefano Fassina che di Bersani fu il braccio destro ai tempi in cui ditta comandava lui, poi il declino e la deriva, fino a formare Sinistra Italiana. Per Fassina si tratta di un ulteriore drammatico disinvestimento e peggioramento dei servizi di trasporto dei poveri pendolari, già duramente colpiti dai continui tagli dei trasferimenti dal bilancio dello Stato alle Regioni, nonché impoveriti dalla concentrazione degli investimenti dell'azienda sull'Alta Velocità. Fassina, si sa che la pensa come Brunetta, ai tempi del governo Letta Saccomanni. Manco a dirlo per il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, invece così si è compiuto un passo importante verso la

modernizzazione del settore e l'apertura del mercato anche nel nostro Paese. Questo era lo stesso partito fino a pochi mesi fa si capisce che si siano spaccati e meno male. In realtà l'operazione del governo è complessa. In tanto si tratta di un processo solo parziale di privatizzazione di Fs, tanto che la maggioranza pubblica dell'azionariato rimane nelle mani del Tesoro e anche se si capisce che debbano essere garantiti gli obblighi di servizio pubblico e di pubblica utilità, questo è un problema. Perché che interesse ha il privato a entrare in un'azienda senza poter acquisire più del 40 per cento delle azioni? Deve sperare in forti ricavi, altrimenti il suo ruolo sarà solo quello di comprimario. Tanto che a Fs non sono nemmeno sicuri di ricevere ancora le dimissioni del presidente Messori e dell'ad Michele Mario Elia, che tra l'altro come Fassina e Taddei, sono proprio divisi sulla questione della privatizzazione. È vero che il Tesoro potrebbe sostituirli comunque, il problema è che qualunque privato vorrebbe cacciarli entrambi, visto i dubbi risultati e comportamenti dei due manager. Purtroppo se non si riescono a rimuovere i due, la mano pubblica in questi casi è sempre molto debole, potrebbero slittare anche le privatizzazioni.

Una tessera un voto

Proposta Sbagliata

Di Giuseppe Gambioli*

Alcuni amici repubblicani vorrebbero modificare nello Statuto nazionale le modalità di conteggio per partecipare al Congresso con la formula "una tessera un voto". Mentre attualmente i delegati vengono attribuiti in funzione al numero dei tesserati ed alle risultanze elettorali: europee, nazionali, regionali e comunali, con piccoli aggiustamenti negli anni. Un conteggio che ha cercato di premiare, da un lato chi faceva votare il Partito, grazie ai risultati elettorali raccolti nella lista dell'Edera e nello stesso tempo di evitare baronie tramite il "possesso" di tessere. Esempio emblematico fu il caso dell'On. Gunnella che disponeva di un pacchetto di tessere di dubbia provenienza. Ora questa modalità di conteggio, che metteva tutti i repubblicani d'Italia nelle medesime condizioni, *Segue a Pagina 4*

Comuni al voto nella primavera prossima

REGIONE PUGLIA

GIOIA DEL COLLE (BA)

Popolazione 27.923

TRIGGIANO (BA)

Popolazione 27.221

NOICATTARO (BA)

Popolazione 26.089

RUVO DI PUGLIA (BA)

Popolazione 25.574

PALO DEL COLLE (BA)

Popolazione 21.695

ADELFA (BA)

Popolazione 17.107

SAN GIOVANNI ROTONDO (FO)

Popolazione 27.202

TORRETAGGIORE (FO)

Popolazione 17.367

NARDO' (LE)

Popolazione 31.785

MASSAFRA (TA)

Popolazione 32.931

GROTTOGLIE (TA)

Popolazione 32.287

GINOSA (TA)

Popolazione 22.719

SAN GIORGIO IONICO (TA)

Popolazione 15.514

LATERZA (TA)

Popolazione 15.272

Meglio togliersi il pensiero

Parigi e Bruxelles sono in assetto da guerra, ma anche noi abbiamo i nostri problemi. Quattro extracomunitari di origine marocchina sono stati espulsi dal Ministero dell'Interno a seguito delle inchieste della Digos di Bologna. I quattro sono tutti residenti a Bologna e in provincia. I nomi erano noti agli esperti dell'antiterrorismo bolognese che indagava su di loro e sulle loro frequentazioni da mesi. Durante le perquisizioni sono stati trovati in possesso di materiale video "sensibile": che significa filmati inneggianti alla jihad, per l'addestramento dei combattenti e per il reclutamento dei volontari da inviare in Siria. I file venivano fatti girare nei loro circuiti interni. Non che questo voglia dire gran che ma in tempi come questi meglio intervenire. Da notare che il materiale in loro possesso era stato scaricato da Internet e quindi non c'erano prove che fosse finalizzato a una azione di indottrinamento jihadista. Da notare che le perquisizioni erano del 2012: difficile, quindi, riscontrare indizi "attuali", come vuole la riforma votata a maggio dalla attuale maggioranza con l'apporto di Forza Italia e il solo no di Lega e Movimento 5 Stelle. Se dobbiamo dare alla parola 'attuale', calata nel testo di legge, il significato che ha nel vocabolario italiano rischiamo di non poter mai più ricorrere alle misure cautelari al di fuori dei casi di flagranza o dell'immediata minima distanza temporale dei fatti". Per cui se mai fossero stati arrestati, si rischiava di vederli scarcerati da lì a poco. Meglio togliersi il pensiero e rispedirli a casa allertando le autorità del Marocco, gente che non scherza in fatto di terrorismo.

Altre priorità

ABologna non ci sono solo i marocchini a creare problemi. Ci si è accorto che il sistema di videosorveglianza della città è praticamente fuori uso. In pratica solo una telecamera su quattro è accesa e registra, le altre sono morte. Le uniche telecamere efficienti sono quelle che controllano i varchi. Funziona praticamente il sistema attuo alla fatturazione, quello che consente all'amministrazione di diramare le multe per rimpinguare le casse del Comune. Della sicurezza non ci si preoccupava. 306 telecamere sparse su incroci, strade e piazze della città, 78 sono funzionanti, il 24%, meno di un quarto del totale. Non che non ci fosse già una falla microcriminalità che in città continua ad espandersi, ora col potenziale rischio terrorismo, c'è poco da scherzare. Non che la videosorveglianza sia e un deterrente in casi estremi, a Parigi funziona tutto e non è servito a niente, ma almeno serve alle indagini e a ricostruire i fatti. E si che Bologna è quasi completamente disseminata di telecamere analogiche e digitali, un bell'investimento. Se non fosse e prime sono praticamente tutte fuori uso (ne funziona solo il 10%) e anche i dati relativi al digitale languono. È vero che tecnologie diverse non possono essere messe a sistema, solo che ci sarebbe da chiederci perché non pensarci prima. Poi manca la manutenzione. 160mila euro spesi nel 2012, 97mila del 2013 e solo 59mila del 2014. Il Comune ha altre priorità di bilancio per carità.

Non ci avrete mai

Chaimaa Fatihi, ha 22 anni, è italiana musulmana ed europea. Ha scritto una lettera ad un quotidiano nazionale per mandare un messaggio all'Is: non ci avrete mai. Non farete dell'Islam ciò che non è, non farete dell'Europa un luogo di massacri. L'Islam è una religione che predica pace, che insegna valori e principi fondamentali, come la gentilezza, l'educazione, la libertà e la giustizia. L'Is è ciò che l'Islam ha contrastato per secoli, i suoi nemici, voi siete coloro che spargono sangue di innocenti, di giovani, anziani, uomini e donne, bambini e neonati. Chaimaa non ha paura dei kalashnikov, dei coltelli. Semplici armi che nulla possono contro la vera fede. L'Italia è il suo paese e non sarà mai messo in ginocchio da una banda di criminali, che cercano di terrorizzare e creare caos. Se sarà necessario, sarà lei per prima a scendere in campo per salvare la sua patria, i suoi concittadini. Se qualcuno di loro sta cercando già di deviare la mente di qualche giovane, suo coetaneo, si sappia che ci migliaia di musulmani pronti a riprendersi quella umanità tenuta in ostaggio, per ridarla al mondo intero. Tanto è potente, unita, grandiosa la cittadinanza europea, di uomini e donne liberi che non si farà piegare da chi si è alleato con il demonio. Non meritano nemmeno la soddisfazione di chiamarsi Stato. E così via. Nemmeno Renzi, Alfano e Don Ciotti avrebbero saputo scriverla meglio.



Restiamo a fare il nonno

Il vizio di Bassolino non è quello che non gli piace perdere come ha detto scherzando. È quello di sentirsi indispensabile ieri come oggi. Anche contro il parere del suo stesso partito. Al Nazareno non ne vogliono nemmeno sapere, tanto da aver cambiato la data delle primarie: dal 7 febbraio al 20 marzo. E si che lui si candida per unire, perché lui lo sa bene che un attimo dopo la fine delle elezioni bisogna poi essere il sindaco di tutti i napoletani, del centrodestra, dei movimenti, delle mille associazioni cattoliche e laiche, di centro e delle periferie, bisogna essere il sindaco di quelli che guardano ai grillini e di quelli che appartengono al grandissimo popolo dell'astensione che purtroppo a Napoli da tempo è il primo partito. Solo che non può essere il sindaco di tutti tranne del suo partito. Una bella zeppa. Anche perché la ricostruzione della vicenda di Bassolino, è semplice, lui e lui solo a Napoli si schierò con Renzi, e rimase nella mia solitudine per questa scelta. Ma il partito a Napoli non è né carne né pesce. Così come non è con Renzi, non con Bersani, non è stato né governo né opposizione. È proprio la crisi che attraversa il Pd dalle nostre parti che spinge Bassolino a mettermi in gioco. Perché uno come lui se avesse visto che questo partito a Napoli aveva delle risorse forti su cui puntare, comodamente sarebbe rimasto a fare il nonno, una condizione ambita da tutti gli uomini politici di una certa età.

Le primarie danno alla testa

Bassolino, uscito a testa alta, assolto, dai processi per omissione di atti d'ufficio, e per frode in pubbliche forniture nei processi sui rifiuti a Napoli. È stato invece condannato dalla Corte dei Conti di Roma al risarcimento di 3,2 milioni per danno erariale. Secondo alcuni giuristi, Bassolino rischierebbe addirittura la legittimità della candidatura. Al Pd non sono proprio giuristi ma la vedono ancora più drasticamente: chi è già stato sindaco non potrà candidarsi alle primarie. Bisogna pur rinnovare la classe dirigente. Un modo per dire che quando un'esperienza si è chiusa, si è chiusa per davvero. Solo che in questo modo si rischia di creare un precedente pericoloso, che potrebbe valere anche per il capo del governo. Perché se il sindaco non può ricandidarsi, il presidente del consiglio può farlo? Il dubbio sarebbe lecito alla logica del lui ha già dato che si vorrebbe adottare. Per cui Bassolino faccia quello che gli pare ma non potrà correre alle primarie del



Pd. Pensate se questo stesso concetto fosse applicato a Renzi all'indomani della fine della legislatura, eccolo diventare il candidato di Forza Italia o al limite dell'Udc. Le primarie hanno dato alla testa ad un gruppo dirigente che in nome del cambiamento ad ogni costo rischia di farsi del male. Perché anche salvando la figura ed il ruolo del presidente del consiglio e quindi producendo una anomalia nel sistema, oggi non hanno un sindaco che valga due lire per cui poco male, ma se domani per caso il Pd avesse un sindaco capace, ecco che dovrebbe farlo fuori lo stesso. Peggio che andar di notte.

Pensa che ti ripensa

A chiunque si occupi delle beghe di casa democratica, il premier ripete sempre le stesse parole e cioè che parlare delle discussioni interne al Pd in queste ore è ridicolo? Il partito più grande d'Europa, deve occuparsi di terrorismo e saper dare una risposta in termini culturali e di sicurezza che occorre dare all'emergenza. E invece sembra che siano tutti lì a preoccuparsi degli incarichi interni. Solo che il problema delle primarie del 20 marzo in vista delle amministrative non possono essere derubricate ad una bazzecola. Il mondo magari finirà ma quelle consultazioni si faranno dovunque e comunque, anche se si prevedono piuttosto complicate. Pensa che ti ripensa alla fine al Pd si sono accorti che se il sindaco è in carica, bisogna offrire una variante. A esempio a Torino Piero Fassino scenderà in campo, anche se lui non ne poteva più e c'è lo scontro fratricida con l'ex Fiom Giorgio Airaud e i grillini, alla fine, potrebbero appoggiare questa candidatura. Ma Renzi su questo punto è stato come Hitler con Von Paulus, trincerati, ma non ritirati. Per cui alla fine la grande norma per il rinnovamento della classe dirigente servirà a far fuori Bassolino e Marino, una norma ad personam, insomma. In queste amministrative il Pd avrà tutti contro», a cominciare dai suoi. La preoccupazione non sarà quella di vincerle, ma semplicemente di salvare il governo.

Sbagliare fino all'ultimo minuto Finkelkraut ha oscurato Jean Paul Sartre La rivincita di quegli sporchi intellettuali antiislamici

Alain Finkelkraut, è l'inventore di una formula sgradevole solo a pronunciarsi quella della "Identité malheureuse", l'identità infelice di Francia in liquefazione, un paese che ha perso le sue radici, sorvola sulle crisi della propria storia, annaspa nell'incertezza, fra il pacifismo di Chirac e la guerra sporca di Sarkozy, per voltare a sinistra con Hollande e poi stertare su Le Pen, fino a vedere i socialisti prendere la vecchia picca giacobina da infilare nel cuore dei nemici. Nihilismo? Indifferenziazione? Semplice crisi da benessere medio borghese? Ne "La seule exactitude" il libro che raccoglie i suoi ultimi interventi, Finkelkraut si mostra per quello che è, un pensatore mai conformista che scrive cose faticose da accettare in un paese che ama pensare a se stesso come fra tutti il migliore dei mondi possibile anche quando le sue periferie sono invivibili. È un fenomeno di cattiva coscienza per cui la Francia comunque si ammira per le sue glorie passate e pazienza se sono stati commessi degli errori. Eppure attenzione perché gli errori e gli orrori francesi, sono straordinari nella loro grandezza. Allora diciamolo fino al 13 settembre i parigini spensierati questo Finkelkraut, lo detestavano. Un intellettuale nevrotico fissato con la dissoluzione della società francese. Ora invece iniziano a ricredersi, mai fosse qualcuno come Oriana Fallaci, capace di inviare un segnale d'allarme premonitore che nessuno ha preso sul serio, per lo meno fino a quando non si sono contatti centinaia di morti a La Halle fra Le Batignon e la Pétite Cambodge? Eppure è stato lui che indifferente alle accuse che gli rivolgeva l'intelligenza della gauche, che era intento a denunciare gli effetti nefasti del multiculturalismo e del comunitarismo. Finkelkraut con Michel Houellebecq, Philippe Muray, Pascal Bruckner, Pierre Manent, Marcel Gauchet, Luc Ferry, e persino Pierre Nora e Alain Besançon, formava la lista dei reietti, un'orda reazionaria che dimentica

i valori cardine della tolleranza, principio voltairiano per antonomasia a cui bisogna sempre e comunque ispirarsi. I guardiani della doxa radicale e progressista, quelli che non osano nemmeno pronunciare il nome islam attenti alla suscettibilità di sei milioni di francesi di religione musulmana, e figurarsi se si mettono in questione il Califfato o lo Stato islamico, e tanto se dicono, Daesh, Finkelkraut ed i suoi accolti sono solo il presagio del Fronte Nazionale, il calderone della destra populista che vuole rovesciare l'ordine costituito e per cosa? Insomma il suo era "un caso nevrotico" dove si permetteva di connettere la dissoluzione della nostra società democratica alla questione dell'immigrazione, lo scriveva Aude Lancelin sul "Nouvel Observateur" e tanto bastava. Un commediografo come Alain Badiou si rifiutava persino di partecipare al suo programma radiofonico". Badiou, uno degli ultimi marxisti in circolazione, accusava Finkelkraut di essere andato oltre l'uso del concetto neonazista di stato etico, un campione solitario del culto mortifero delle identità nazionali ed etniche. E questo proprio pochi giorni prima che esplodesse il terrore dell'islamismo radicale. È una testimonianza della difficoltà di identificare il nemico. Del resto, che dire della copertina sui "nouveaux intellos de gauche" dove il nome di Finkelkraut è circondato da un cerchio giallo? Alla vigilia degli attentati, il problema de le "Nouvel Observateur" era Finkelkraut, Onfray e Houellebecq, i nemici dell'integralismo e dell'integrazione. Poco diversi i quotidiani "Le Monde" e "Libération". E si che Finkelkraut ha messo in piazza torti della sinistra, che dovrebbero far riflettere tutti i progressisti, ma quella sua ostilità all'Islam proprio non gli veniva perdonata, peggio che essere amico del capitalismo. Ora solo la sua ombra sembra quella di un gigante in confronto a quella ormai minuscola di un Jean Paul Sartre.

Sepolto tra gli scaffali



"L'identità infelice" di Alain Finkelkraut, Guanda editore 2013 è andato subito in cima alle classifiche delle vendite. In compenso la popolarità dell'autore è crollato ai minimi, preso a torte in faccia, all'ingresso dell'università dagli studenti, con il giornalista Claude Askolovitch, fra gli altri, a dargli del "razzista". È lui che ha accusato la gauche di decostruire il repubblicanesimo e abbracciare il multiculturalismo. Figlio di ebrei sopravvissuti ai campi di sterminio, l'ex sessantottino Finkelkraut attacca la "cultura del piagnisteo". In un'epoca di "insicurezza culturale". L'amore per la Francia è per qualcosa che può perire. Denuncia che per la prima volta nella storia dell'immigrazione, l'ospite rifiuta di essere accettato. Torna a parlare di identità grazie a coloro che hanno dichiarato la propria ostilità al paese che li ha accolti. Lentamente, è stato introdotto un principio totalitario nel discorso pubblico. L'"islamofobia", è diventato un crimine ideologico. "Con questa parola si sottomette la Repubblica alle leggi islamiche, a un'idea di coesistenza dei sessi basata sulla separazione. L'assimilazione è stata sostituita prima dalla parola 'integrazione' e adesso dalla 'inclusione'". Ecco qui il nuovo lepenista che avanza. Anche se lui li trova infrequentabili quelli del Fronte.

La mossa migliore

Il sindaco della capitale argentina Buenos Aires, Maurizio Macri che più calabrese non potrebbe essere è il prossimo presidente del Paese. Il candidato del partito conservatore "Cambiamos" ha vinto il ballottaggio con il 51% dei voti e si insedierà il 10 dicembre per un mandato di 4 anni. Dal primo ballottaggio della storia dell'Argentina, è uscito invece sconfitto Daniel Scioli, il candidato del peronismo e del governo uscente di Cristina Kirchner. Non ha nemmeno superato il 48% delle preferenze. È davvero cambiata un'epoca ha detto Macri salutando i sostenitori dopo la vittoria. Dopo 12 anni il peronismo "kirchnerista" è finalmente finito. In compenso l'Argentina è a pezzi ed il vero timore è se riuscirà a riprendersi. Macri sembra



disporre di una energia straordinaria ed idee chiarissime. Macri viene bollato dai critici come un neoliberalista, un imprenditore di destra che non ha a cuore il destino dei poveri. E lui ha risposto durante la sua campagna elettorale con un programma di povertà zero. Demagogia? Mica tanto. Macri prevede di migliorare da subito i rapporti con gli Stati Uniti e persino quelli con l'Inghilterra, e soprattutto di allontanarsi dal Venezuela di Nicolas Maduro. Una trasformazione radicale di un paese che è uscito stremato dalla prova degli anni precedenti, dove si è visto di tutto, a cominciare dai riferimenti internazionali, la mossa migliore.

Una speranza dalla Calabria

Nato l'8 febbraio del 1959 nella città di Tandil, in una delle famiglie più ricche del Paese, figlio del magnate Franco Macri, il neo presidente argentino si è laureato in Ingegneria civile presso la Pontificia università cattolica. Come sindaco della capitale dal 2007 ha solo collezionato successo, e regolarmente è entrato in urto con il presidente Kirchner. Per il suo successo alle presidenziali è stato proprio decisiva la prova offerta come amministratore di Buenos Aires, ed ha promesso di estendere le sue capacità a tutto il resto del Paese. Macri ha pure qualcosa di Berlusconi che lo ha aiutato, Fan della squadra di calcio del Boca Juniors, ne è stato presidente dal 1995 al 2008, riuscendo a far concludere lì la straordinaria carriera a Diego Maradona e stravinendo titoli a livello nazionale e internazionale. Prima di diventare il leader di "Cambiamos", Macri è stato deputato nazionale nel 2005 per i Repubblicani. Sposato con Juliana Awada, una donna d'affari, ha avuto da lei una figlia, Antonia, e ha anche altri tre figli da un precedente matrimonio. Nel 1991, fu protagonista di un rapimento ad opera di agenti di polizia, che ottennero 2,5 milioni di dollari per liberarlo dopo 12 giorni. Il ballottaggio presidenziale ha avuto una vastissima affluenza con più di 32 milioni di elettori, quasi l'80%, è andata alle urne. Le operazioni si sono svolte nella massima tranquillità. Con 800 mila rappresentanti di lista che Macri, di origini calabresi, sguinzagliati nei seggi in ogni angolo del Paese era inevitabile. I peronisti sono tristemente famosi per le loro frodi elettorali, ma ci vuole fegato per provare a fregare un calabrese davanti ai suoi stessi occhi. Ed infatti non è successo. Macri, un figlio della terra della Calabria è il nuovo presidente dell'Argentina ed una speranza per il sud America dopo più di un decennio di nebbia.

LA VOCE on-line
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Impegno italiano

Occupiamoci di cultura

Segue da Pagina 1 Non è un caso che negli unici stadi di calcio dove non si sono commemorate le vittime di Parigi, sono quelli turchi. Per i turchi il problema minore è l'Is, perché per loro sarà sempre meglio uno Stato islamico che la nascita dello Stato curdo, o il laicismo nazionalista siriano, e peggio ancora l'incubo di sempre, l'orso russo ai confini. Per questo non sarà facile la guerra all'Is, nemmeno quando si è più meno capito come farla. Se poi l'Italia davvero non ha ancora chiaro che cosa stia accadendo, scambiando fischi per fiaschi, meglio che resti fuori del tutto. Renzi ha parlato di impegno culturale, contro il terrorismo. Eccellente, occupiamoci di cultura, sperando che quelli abbiano altri da andare ad ammazzare in cima alla loro lunga lista.

Una tessera un voto

Proposta Sbagliata

Di Giuseppe Gambioli*

Segue da Pagina 1 è diventata più difficile da praticare perché il Partito non è più presente col proprio simbolo nelle tornate elettorali più significative come le europee e le nazionali. È evidente che l'esigenza di una modifica c'è, si dovranno considerare altri correttivi, altri incentivi, ma passare ad un sistema in cui si contano solo le tessere, una tessera uguale ad un voto congressuale, come sostengono alcuni amici dell'Emilia Romagna e delle Marche, mi sembra davvero inaccettabile. Il PRI, quel partito che ha predicato la politica dei redditi, che fine ha fatto? È un grande merito avere un numero di tesserati alto ma non può essere l'unico metro di valutazione. Anche nelle più rosee delle soluzioni di un tesseramento controllato, trasparente e senza imbrogli (si ricordi le contestazioni passate sul numero delle tessere ai congressi), si ignorerebbe lo sforzo e l'abnegazione alla vita del partito se non si valutano anche i risultati ottenuti sul territorio. Risultati che non vengono a caso. Dietro c'è un impegno immane; dalla raccolta delle firme per presentare una lista, all'attaccare i manifesti in prima persona, al correre da tutte le parti per dire semplicemente "il PRI c'è e puoi votarlo". Il tutto senza un minimo di organizzazione nazionale e magari nascondere le spese per la campagna elettorale alla famiglia. Almeno a me è capitato più volte e sicuramente anche a tanti amici repubblicani. Sacrifici che non sono stati fatti per avere un delegato in più al Congresso nazionale ma che qualcuno gli dica almeno grazie, a quei repubblicani che si sono fatti in quattro, credo sia opportuno e dirglielo al congresso nazionale, davanti a tutti i repubblicani d'Italia mi sembra molto bello. Qualcuno sostiene che questi sono voti personali e quindi non del partito e non dovrebbero essere conteggiati. Francamente non riesco a capire. Primo perché i voti si prendono se c'è l'Edera nella scheda elettorale e già questo è un grande merito, sia della persona votata sia della Sezione, secondo la stima di una persona che si candida non può essere apolitica e il seme repubblicano traspare e anche questo è un merito di non poco conto. Nulla toglie il valore della tessera e considero belle, piene di valori e di emozioni quando si consegna l'Edera d'oro a un vecchio repubblicano. Pertanto torniamo il partito che valorizza l'impegno, la redditività compreso le tessere. Sono i presupposti indispensabili per un grande e intramontabile PRI.

*Membro della Direzione Nazionale PRI

Roma, un problema tuo, nostro

Diamo a Roma un cuore nuovo!!



- I Repubblicani hanno sempre visto il Governo della città di Roma come il punto focale della vita politica italiana;
- la Repubblica Romana e il sindaco Nathan sono due fari e modello di riferimento per prospettare il buon Governo;
- la costruzione programmatica per lo sviluppo della Terza Roma è stato l'impegno peculiare della presenza del PRI nella capitale.

È questo il bagaglio delle idealità, della cultura politica del progetto di Governo della capitale che ispira oggi l'azione dei Repubblicani per il futuro della capitale. La cattiva politica di questi ultimi venti anni ha prodotto alla città danni catastrofici.

Oggi serve l'Altra Politica, l'Alta Politica per scacciare la corruzione, la mafia, il malgoverno ed operare

PER DARE A ROMA UN CUORE NUOVO